

---

# L'amicizia mite e coraggiosa

---

di Tino Bino

Sulla terra il tempo vince sempre.

Stempera e sbiadisce, una mano invisibile lo cancella, lo fa riemergere, lo affonda nell'oblio, lo riaccende nella memoria secondo disegni a noi sconosciuti.

Ma nell'attimo dell'estrema solitudine, sulla soglia dell'infinito, quando sta per compiersi il mistero di esistere e di morire, subentra forse un altro tempo, che si prolunga, oltre, senza piú misura.

E cosí l'addio improvviso di Luigi ci aiuta a capire che tra la realtà e il ricordo, tra la memoria e il sogno, tra il vissuto e l'impossibile vi è come una intermittenza, un vento sottile, una nostalgia misteriosa che li unisce, li alterna, e li illumina.

Per questo stasera mi piace pensare a Luigi come ad una provvisoria, occasionale assenza, l'attesa per un ritardo, consuetudine di abitudini che, anche quando non vera, era divenuta stereotipo della sua presenza.

\* \* \*

E allora, io sono preparato a dire di lui qui, stasera (altri anche qui ne hanno il compito che esige piú distacco, e l'autorevolezza di una piú penetrante lettura), ciò che occorrerebbe dire per tracciarne una biografia pubblica, a cominciare dalla autentica in lui, passione per la città, per la sua città.

No, Luigi non credeva nell'*harmonia mundi*, non pensava ad una città terrestre come specchio veritiero di una introvabile città perfetta.

Ma era convinto che tra le occasioni quotidiane, nello spessore delle giornate, si nascondono frammenti che sommati disegnano l'ordine e le cose di una città piú giusta.

E che aguzzare lo sguardo sulla piú fioca delle luci, vuol dire uscire dal buio; fare emergere anche uno solo di quei frammenti vale la pena di una

---

battaglia, sollecita il dovere di una indignazione, di una fatica, di un costo individuale, di un coinvolgimento personale.

Che egli ha coltivato così a lungo e così autorevolmente in ruoli istituzionali, ma al quale soprattutto non ha mai rinunciato nell'esercizio pieno della cittadinanza: prendere le cose sul serio, appassionarsi, opporsi, rischiare di sbagliare.

Ricordo un esempio, modesto rispetto ai grandi disegni sulle regole dell'urbanistica e sul futuro della città, che gli appartennero: la torre Fedrigoli, architetto che pure stimava.

Intorno a quel progetto presentato come il segno rimarchevole della città nuova, Luigi aprì una polemica personale, solitaria, coraggiosa.

La condusse con lettere aperte ai giornali, come sempre garbata e civile nei toni, come sempre decisa nella sostanza.

Quel progetto inutilmente alto, sosteneva, è fuori scala, rompe l'orizzonte storico di un profilo, altera le forme di una città che appare, in chi la avvicina dalla Bassa, o la vede dall'alto sotto la quinta del Cidneo con le emergenze laiche e religiose del Duomo e del Broletto.

In questa militanza civile più che in quella istituzionale, Luigi è stato una personalità indiscussa, un interprete essenziale del farsi della città negli ultimi trent'anni.

In ciò è stato "personaggio" quasi sempre scomodo, uno spirito generoso.

Se essere classe dirigente significa non solo essere professionalmente preparati, capaci di fare bene il proprio mestiere, ma guardare più in alto del proprio particolare, darsi carico dei problemi della comunità, avere il senso etico dello Stato, non coltivare la difesa del proprio interesse personale o di gruppo; allora Luigi è stato un autentico *leader*, ha segnato, di sé, in misura profonda, la classe dirigente di questa Brescia.

La sua vera forza è stata quella di assumersi in prima persona, quando necessario, le responsabilità, mai di delegarle.

\* \* \*

Come è avvenuto anche per la sua ultima esperienza politica; la politica, autentico pedaggio individuale della vita democratica, l'impegno, sottolineava tante volte, più nobile dell'uomo che vive dentro la comunità.

Da questo punto di vista, forse, raccontare la biografia di Luigi, aiuterà noi a dire alle nuove generazioni quale sia il valore e il dovere e la misura di probità della politica, oggi così villipesa e derisa come l'arte mediocre e degenerata del potere.

Sull'ultimo numero di *Città & dintorni*, Luigi si chiedeva - con accoramento - : «come restituire alla politica il suo posto, la sua autorevolezza di guida sopra gli altri poteri sociali?

Come restituirgli la sua capacità di equilibrare nell'interesse comune gli interessi particolari?»

Aveva voluto provarci, per la sua parte, anche nella gestione, per lui del tutto ostica, della organizzazione.

Ancora una volta aveva stupito.

Lo avevano, lo avevamo sollecitato in tanti, al compito di coordinatore dell'Ulivo, la coalizione in cui si fondono le culture alle quali egli aveva da

sempre anticipato un presagio di composizione e del cui incontro era stato anticipatore, preparatore teorico.

Ma la sollecitazione, sapendo il suo litigio con i problemi essenzialmente organizzativi, ci pareva piú una provocazione, una sfida di rivincita all'insistenza e alla tenacia (virtù distintive del carattere di Luigi), con cui egli aveva costretto molti di noi e chi parla, in particolare, al dovere di una responsabilità amministrativa.

Accettò invece, riluttante, ma anche con entusiasmo quell'incarico.

Lo assunse, mi aveva confidato, dopo l'assenso dei figli.

E lo esercitò, non come la sfida cui era stato evocato, ma come un gesto di autenticità che solo la piena maturità consente di compiere in quel modo, lontano da ogni calcolo.

\* \* \*

E poi occorrerebbe dire a lungo del suo ruolo nella cultura, luogo privilegiato della passione civile ereditata da una tradizione familiare che conserva tracce vistose nella storia del cattolicesimo democratico, al cui prolungamento di traiettoria egli ha contribuito con significativa generosità, lasciando su quel percorso il testimone che andrà raccolto.

Ho in mente le parole di devozione con cui mi accompagnò, anni addietro la biografia del nonno Luigi e la emozione con cui mi consegnò qualche tempo fa una copia ritrovata della trascrizione degli incontri di cultura organizzati nel dopoguerra dal padre Stefano; e ho memoria della sollecitudine con cui patrocinò nel '91 la riedizione del diario di guerra e di esilio dello zio Ercoliano.

Luigi è stato figura prestigiosa di intellettuale coerente nell'intransigenza delle scelte, nel rigore dei comportamenti.

È facile il rimando a tanti nomi, a tanti luoghi, a tante occasioni della sua militanza culturale: la Lega Democratica, Appunti di Cultura, Città & dintorni.

*Città & dintorni*: un anno fa di questi giorni, come altri amici, avevo ceduto alle difficoltà, manifestando a Luigi le impossibilità a proseguire la pubblicazione della rivista.

Probabilmente, gli si diceva, la testata ha esaurito il suo ruolo, ha concluso il suo ciclo, oltre che aver accumulato un eccesso di problemi redazionali-amministrativi.

Non ci fu verso. Chiese prima di dilazionare la decisione cui presto si oppose con ferma posizione, dicendosi pronto ad assumere su di sé tutto il peso necessario per mantenere in vita quello spazio di dibattito e di confronto. Per il quale addirittura negli ultimi mesi coltivava nuove ambizioni, un rilancio editoriale, una piú larga, anche geograficamente, linea culturale, una piú decisa connotazione politica.

Non c'è la stagione della cultura; la rivista, il dibattito, il confronto, la riflessione, sosteneva, restano forse i pochi strumenti capaci di anticipare i tempi e i temi della società cui si rivolge, di tenere viva la coscienza e le difficoltà - e le complessità della vita democratica -. I dieci anni di *Città & dintorni* sono in questo, sottolineava, un itinerario non indegno di rilettura.

Nell'ultimo colloquio prima dell'incidente, Luigi mi ricordava ancora una volta la raccolta del "sommario" decennale.

Bisogna trovare qualcuno, mi disse, che ne stenda per fine anno un ragionato inventario.

La lettura di quell'indice, aggiunse, indicherà da sola il percorso lungo cui incamminare la nuova serie editoriale, il dibattito sull'interminabile transizione.

\* \* \*

E prima ancora di questi caratteri occorrerebbe sondare la sua più genuina passione per le idee che muovono la storia, per i percorsi complessi del pensiero, la sua profonda radicata concezione religiosa (certo mai esibita) della vita e della storia.

Amava (lo dico, sapendone esattamente i riferimenti) la grande arte del pensare, anche quando non ortodossa; proprio perché capace di tenere aperto il discorso sull'ortodossia.

Riteneva essenziale il bisogno di categorie spirituali che, diceva, sono le sole, forse, in grado di aiutare l'umanità a non rimanere schiacciata sotto il peso del progresso da lei stessa costruito.

Mi aveva regalato in primavera, invitandomi di una lettura di cui ancora gli sono debitore, e che gli dicevo essere per me faticosa, l'ultima opera di Henry Bergson: *Le due fonti della morale e della religione*, in cui il grande pensatore francese interpreta la dimensione sociale e religiosa dell'uomo tracciando, in un abbozzo di filosofia della storia, la prospettiva della società industriale e tecnologica (il libro è del '32, ma, diceva Luigi, sembra scritto oggi, giusto per farci individuare qualche tenue filo di interpretazione nella confusione che ci circonda).

\* \* \*

Questi, appena accennati, sono i capitoli di una biografia tutta da scrivere.

Qui, ad un mese dalla sua scomparsa, io ho solo il compito di una testimonianza che mi consente di sottolineare di lui, fra amici, e alla presenza dei "suoi", quel ricco talento umano, quella fedeltà alle amicizie che lo facevano così peculiare, così straordinariamente diverso.

Una ricca umanità che non attiene certo all'intimismo, alle intimità dei sentimenti privati coltivati da Luigi, per sé, e per gli altri, con un pudore rigorosamente rispettato.

In tanto tempo dalla memoria di Piazza Loggia non l'ho mai sentito pronunciare una parola di autocommiserazione, così come dolore e solitudini, di cui non è stato certo risparmiato, non hanno mai avuto il sopravvento nel suo rapporto con "l'altro".

Della consuetudine di tanti anni conservo, seppure con l'approssimazione della memoria orale, il diario di un interminabile colloquio che mi ha consentito di raccogliere, di Luigi, sentimenti e risentimenti, simpatie ed antipatie, insofferenze, giovanili entusiasmi, grandi indignazioni e piccoli sdegni, e commenti quotidiani alle vicende politiche e amministrative, e ragionamenti intorno alle questioni della grande storia del mondo e delle piccole storie di casa nostra.

Ho memoria anche di qualche suo scritto, di quella calligrafia ordinata che, anche quando rifletteva uno stato d'animo ansioso conservava un naturale ordine, una, per me emblematica forma.

\* \* \*

---

La forma delle cose: ecco, occorrendo ritrovare un filo conduttore del suo cammino, lo specifico della sua presenza umana, politica, civile, si può obiettivamente dire di uno "stile" di Luigi, di una interminabile "lezione di stile".

Sò che il termine è ambiguo, contiene categorie estetizzanti.

Ebbene esattamente nel contrario di queste ha consistito lo stile di Luigi. Che nel rigore delle forme manifestava il segno di un rispetto assoluto per ogni interlocutore e svelava il carattere distintivo del suo modo di concepire la vita: avvicinarsi alle cose con discrezione, con attenzione, con cautela per coglierne con esattezza, con precisione, anche di linguaggio, il senso complessivo.

Amava dare forma e cioè nerbo, carattere a tutto ciò che intendeva esprimere; gli piaceva anche negli interventi più occasionali, precisare i contorni, quadrare il tema dentro una struttura, definire di ogni singolo problema la "rete" entro la quale collocare i percorsi quali che fossero e le conclusioni per provvisorie o divergenti o ramificate che fossero. Gli piaceva collocare ogni cosa dentro l'ambizione di un progetto, di una idea guida, di uno spirito ideale, di una vibrazione.

Non ignorava che la storia degli uomini è un via vai confuso senza un disegno preciso. Ma era convinto che vi sopravvive e la domina la faticosa ricerca di una coscienza. La storia anche delle singole città è un via vai di fatti, ma il tessuto culturale che vi sta dietro è qualcosa di comprensibile, forse la sola cosa che va svelata perché è, la sola che salva e fa convivere e chiarisce passato e presente e fornisce il presagio del futuro.

Ricordo molti anni fa, a cena in casa di Piazza Foro, una sera d'inverno, avvolta dal nevischio e dal disagio, quando sulla città la scorreria delle bande si era appesantita rendendo palpabili le lacerazioni e diffuse le insidie ed i rancori.

Aveva riunito a quel tavolo una decina di amici. A fine cena chiese attenzione, estrasse dalla tasca alcuni fogli cominciando a leggere, con quelle sue pause capaci di pathos, le parole che voleva dire, che aveva scritto per partecipare con esattezza lo stato di sconforto della città e la necessità di una replica, di una intransigenza che non ammetteva rinunce né diserzioni.

Non amava il clamore, evitava i luoghi e le occasioni rumorose, non era nemmeno allenato alle destrezze oratorie, al rischio delle approssimazioni e alle tentazioni della ambiguità.

Era intollerante con l'arroganza. Usava come categorie essenziali del suo giudizio, "giusto" e "ingiusto".

E quando l'ingiustizia verso qualcuno o qualcosa gli pareva eccessiva vibrava in ogni muscolo, dagli irrigiditi spigoli del viso alle dita chiuse della mano, la sua indignazione, la sua protesta che a me ricordava davvero "i sacri sdegni".

Ed al contrario era tenace al limite del puntiglio, quasi fazioso, nella difesa di ciò che riteneva giusto.

Così come gli si illuminava il viso di fronte al candore delle emozioni, all'entusiasmo che praticava quando doveva trasmettere agli interlocutori una convinzione maturata per sollecitare una adesione, un impegno, una solidarietà.

È stato soprattutto un uomo del dialogo, con pazienza, con convinzione, con tenacia che sfiorava la cocciutaggine.

\* \* \*

E non gli è mai venuta meno la curiosità di sapere, di guardare, di capire. In virtù della quale è sempre stato, per lui, un divertimento, una felicità

visitare una mostra, assistere ad uno spettacolo teatrale, ascoltare una conferenza. Tutte cose fra l'altro che gli hanno impedito di fare dell'interesse per la politica una passione esclusiva o morbosa, fonte unica di inesauribili delusioni.

Qualche amico ricorda con me la gioia fisica di Luigi a Berlino, in una sala del Museo egizio davanti ad una statuetta dei cui dettagli ci aveva ossessionato a lungo, e che egli considerava la perfezione espressiva della bellezza, questa arcana e leggera qualità dell'anima interiore prima che visibile.

\* \* \*

Ed è stato infine, Luigi, un uomo mite. Chi lo ha frequentato sa che questo è un segno distintivo della lezione di umanità che ci ha lasciato.

Mite, contrario cioè alla rissa, alla violenza anche verbale, alla sopraffazione. Mite, mai rassegnato; disponibile all'ascolto "con cuore lieve", con premurosa sollecitudine, con naturale sensibilità.

Per come l'ho conosciuto, nemmeno il cumulo delle prove lo aveva indurito.

\* \* \*

Non so certo dire (e chi lo potrebbe?), se il suo destino fu veramente compiuto.

È la domanda che ogni morte solleva, il drammatico "perché?" che ogni morte di amico ripropone con misteriosa angoscia.

È stato scritto che forse, paradossalmente, solo i destini mediocri sono perfetti. Il destino delle personalità forti ci lascia sempre insoddisfatti; in loro resta molto di incompiuto e di irrealizzato tanto grandi sono le domande che essi pongono al mondo e a se stessi e le risposte che noi attendiamo da loro o ci illudiamo loro possano dare.

Ma se debbo una conclusione, mi pare di poter affermare che Luigi ha fatto, senza mai lasciarsi sopraffare dall'egoismo e dagli scompensi, il proprio dovere; ha consentito cioè che l'esperienza, l'unica esperienza che ci è concessa, venisse eseguita in piena regola con rigore assoluto.

E poiché questo mi pare la sola gioiosità, la sola consolazione della vita si può al fine concludere che Luigi ha abitato la terra con grande gioia e vi ha camminato, leggero, tra le tribolazioni e l'inconsistenza delle cose che la animano.